UN RACCONTO

Processo in America

di SILVIO MICHELI

Finii come sempre sul mare. Sbarcavo e dicevo che era l'ultima volta. Lo dicevo in casa, lo dicevo a me stesso e non stavo con le mani in mano, a terra. Ma i quattro soldi di paga finivano ogni volta alla stessa maniera, stanco di sempre elemosinare un lavoro diverso al cancello dei cantieri e di soglia in soglia per le vie della città. Quindi finivo da Padellino e finivo per ritornare agli sbruffi del mare nè più nè meno come da ragazzo, quando i nostri dicevano così è la vita e non c'è niente da fare.

A me non andava giù ricordare certe cose. Perchè ognuno non dovrebbe fare quello che sente di fare?, mi ripetevo. Guardavo mia moglie, guardavo mio figlio e mia figlia e mi accorgevo di ripetere loro le stesse parole di mio padre e di mio nonno. Questo mi addolorava soprattutto. Quindi venivo cattivo, battevo i pugni sul tavolo, dicevo parole senza senso così come la colpa fosse stata di mia moglie e io ce l'avessi con loro, coi due bimbetti che mi guardavano attaccati alle gonne di mia moglie. Avevano paura di me, alla stessa maniera di come io avevo paura di mio padre. Niente cambiava dunque. Ci pensavo e mi sentivo un nodo alla gola, non il pianto, non la bile e il silenzio, ma la paura. La paura della fame; quindi ritornavo da Padellino e ritornavo agli sbruffi del mare.

Ecco perchè in mare non aprivo mai bocca: mi dicevano Pesciofino. Credevano avessi delle grandi idee per il capo e facessi il difficile. Non si accorgevano che dopo un mese venivano muti anche loro, appoggiati a murata e gli occhi fissi in un punto come davvero vedessero qualcosa o inseguissero qualcosa, o qualcosa di non giusto cercassero tra cielo e mare. Si partiva che Padellino diceva sempre: paura che questo sia l'ultimo viaggio. Le cose prendevano infatti una brutta piega, mancava il lavoro. Mancava nei cantieri e mancava negli stabilimenti, sarebbe mancato anche sul mare. Si stava zitti anche per questo. Si pensava a casa, non più per riabbracciare la moglie e i ragazzi, ma per correre da Padellino per quei quattro soldi e la paura dell'ultimo viaggio.

Quando si scendeva a terra andavo anch'io con la ciurma, così è la vita, bere e donne, cinema, locali e porti stranieri si somigliano tutti, ci s'intende a gesti. Io pensavo all'America. Sarei ritornato un giorno, non ricco, con quel tanto da mettere su un negozietto. Agnese, avrei scritto, abbi pazienza per qualche annetto e vedrai. Ci pensavo. Si viaggiava da quella parte e io guardavo l'orizzonte come un gabbiano che sente terra. Mi ricordo, in quei giorni guardavano tutti l'orizzonte e io avevo paura che mi leggessero dentro. Sbarcai e chi s'è visto s'è visto. L'America è piena di italiani, mi dicevo, basta trovarsi subito un lavoro e non guardare in faccia i poliziotti. Li scansavo. Me ne andavo per quelle strade piene di gente, ma nessuno badava al mio sacco sulle spalle, ai miei abiti, al mio accento. A New York basta farci l'occhio, tutto il mondo è paese, ero contento. Tanto contento quel giorno, ma la notte con tutte quelle luci c'era da perdere il capo. Cercavo le vie più buie e sporche senza smettere di guardare in faccia la gente. In un bar trovai infatti uno della campagna lucchese, anche il padrone era lucchese, mi dissero subito povero matto. Certo volevano farmi paura o burlarsi di me con la storia che ormai l'America non era più quella di una volta dove bastava tirarsi su le maniche per ammucchiare quattrini, eccetera. Mi dissero degli scioperi, dissero di aver occhio a parlare di politica e a camminare così vestito per certe strade. Conoscevo i lucchesi, si burlavano certo di me.

Ritornai lì tre mesi dopo e mi dissero subito: che cosa ti dicevamo? Chiesi se avevano bisogno di me, magari per lavare i piatti, scossero il capo. Tanto tanto se avessi avuto le carte in regola, un posto come facchino nella ditta vicina me l'avrebbero dato. Scaricavo infatti quando in un posto, quando in un altro. Correvo subito appena vedevo fermarsi dei camion pieni di merce, ma non riuscivo mai a cavarci più di un pezzo di pane. Allora sono capitato in una pasticceria e poi come sguattero in un albergo. Dove per via del padrone, dove per via della paga, mi trovavo sempre in cerca di lavoro. Giravo per le strade più buie e sporche e non pensavo più a New York, pensavo a casa mia. Eppure volevo guadagnare a tutti i costi. Sono finito da un falegname, poi da un verniciatore. Davanti ai grandi stabilimenti, spesso, trovavo lunghe file in cerca di lavoro. Mi pareva di cascare dalle nuvole a pensare un'America così. Alle sere mi spingevo fino all'angolo di una bella via da cui scorgevo i 102 piani dell'*Empire State Building*. Non riuscivo mai a levarmi da dosso tutto il rumore di quella città e tuttavia mi pareva di esserci sempre vissuto; addirittura mi sorprendevo spesso a ripetere come un'avemmaria, le parole *United cigars* o *Cafè*, o *Drug-soda*. Mi recavo sempre a dormire in una locanda di legno — dietro l'enorme cortilaccio di una ditta chiusa da dopo la guerra — dove era proibito dormire in più di due persone in una brandina. Passava sopra di noi l'*elevated* che è la ferrovia aerea, mi destavo sempre di colpo e pensavo a casa. All'alba veniva il padrone, un negro, a gridare *up!* e si doveva uscire tutti quanti. Magari si pagava mezzo dollaro e avrei dormito sulla nuda terra per risparmiare anche quello se non fosse esistita la paura di farsi pescare da qualche poliziotto.

Ho spedito a casa 150 dollari, prima di Natale, poi 200 per Pasqua, ma soltanto Dio sa che cosa mi sia costato metterli insieme. Guardavo l'America e mi pareva Milano, mi pareva il mio paese dove chi lavora ha una camicia e chi non lavora ne ha due anche lì. Mi sono messo in fila per avere lavoro, a un tratto sono venuti molti poliziotti e ci hanno picchiato; io non capivo, capivo soltanto che qualcosa era successo anche in America, e non pensavo più al mio negozietto. Ho rubato per vivere. Una sera ho visto sui cuscini di una macchina una bella pelliccia e ho rubato. L'ho fatto per ritornare a casa. Ma dopo non pensavo più a casa, mi tremavano le mani e ho nascosto la bella pelliccia fra i rottami nel cortile di una vecchia fabbrica morta da anni. Non sono più passato di là. Ci pensavo, e vedevo la faccia di mia moglie, dei ragazzi. L'ho detto a quello che capitava spesso nel bar del lucchese, che mi ha portato 50 dollari. Ma da quel giorno non mi è uscito più dai piedi. Io avevo molta paura. Giravo per il porto per leggere tutti i nomi sulla poppa dei barchi, ma tranne qualche grande piroscafo, non mi capitava mai un nome italiano. Prima o poi ti pescheranno e finirai dentro, mi dicevo. Quindi scansavo tutti i poliziotti. Non vedevo che la faccia di mia moglie e quella dei ragazzi come in mare quando le ondate spazzavano la coperta e io pensavo che Dio soltanto poteva salvarmi.

Mi presero dove dormivo, una sera, erano due in borghese e dissero soltanto *up!* Non so perchè io trascinassi così le gambe a fatica. Sul banco del giudice, appena entrato, scorsi la bella pelliccia, poi una signora che mi guardava, un signore e altre facce su me: ma non vidi il mio amico. Ero stanco. Non capivo niente di quanto mi veniva chiesto. Soltanto di buttarmi giù, avevo desiderio. Mi pareva la volta che rimasi sotto il carico di doghe nella stiva del Sant'*Antonio* e il momento in ospedale su quel carrello per un corridoio che finiva alla sala operatoria. Mi ricordo, non avevo più nessuna paura, ma solo molta, molta fretta. Poi neppure fretta. Provavo quasi sollievo a lasciar fare a loro.

Pensai a casa, pensai che forse in quel momento pensavano a me e quasi avrei pianto di questo. Mi picchiarono a sangue, poi mi dettero a bere del *ginger-ale* e io provai lo stesso odore di frutta di quando da ragazzo correvo a uva al di là della ferrovia e ci dicevano figli di cani. Ora il giudice mi guardava negli occhi e tutti mi guardavano negli occhi forse perchè piangevo. Poi prese a dirmi delle parole che io non capii. Capii soltanto la parola America e quella in italiano: diceva ladri.

SILVIO MICHELI

CECILE AUBRY ha ricevuto in leggero anticipo il suo uovo di Pasqua. Ecco la graziosa attrice felice di aver trovato anche la sorpresa: due bei pulcini che essa ha accolto assai festosamente

UN ARTICOLO DI ILIN

E' finito il tempo degli scienziati in poltrona

Oggi l'uomo può provocare benefiche inondazioni o spostare il corso dei venti - Un importante esperimento degli idrologi sull'Alma Ata

Osservare la natura è lo stesso che essere spettatori in un teatro. Ogni mattina si alza il sipario seminato di stelle e comincia una nuova azione. Come s'intitolerà lo spettacolo, oggi?

Semplicemente «Bel tempo» o «Tempesta con pioggia e grandine»?

Oppure la natura si dispone a mettere in scena una tragedia col titolo «Uragano» o «Inondazione»?

Di solito lo spettatore non si immischia in quello che accade sulla scena. Qualche volta vorrebbe avvertire Desdemona del pericolo cui va incontro, o informare Liensk che non c'è assolutamente ragione di sfidare Onieghin a duello.

Ma lo spettatore sa di essere «uno spettatore» e sa che il suo compito è di guardare e tacere.

Nel teatro della natura le regole sono diverse. Qui lo spettatore può essere anche regista.

Lo scienziato infatti non solo osserva la natura ma interviene anche nell'azione e non di rado si sforza di influenzare l'andamento della commedia per sapere quale sarà lo scioglimento dell'intreccio. Non sta più seduto in poltrona, ma va e viene sulla scena e ficca gli occhi anche fra le quinte.

Se lo scienziato vuol sapere che cosa succede quando si mettono insieme un metallo ed un acido, non aspetta più che la natura organizzi per lui lo spettacolo. Si dovrebbe aspettare troppo a lungo. E poi, chi sa se nel repertorio della natura esiste una simile commedia?

Lo scienziato oggi mette in scena lui stesso il suo spettacolo: mette dei pezzetti di metallo in una provetta, aggiunge l'acido a gocce, e sta quindi a vedere che cosa succede. Così si comporta il chimico.

Ma come farà a cavarsela il metereologo o l'idrologo? Questi scienziati non hanno a che fare con gocce di acidi e grammi di sali, ma con nuvole e tempeste, fiumi e mari, oceani e continenti. L'idrologo non può, certo, cambiare i contorni degli oceani o spostare i continenti.

Pure, se non può mettere in scena il suo esperimento, lo può sempre immaginare.

Una volta il metereologo Voiekov voleva sapere che cosa sarebbe successo del clima se i monti e i continenti non fossero stati distribuiti così come sono nella realtà.

Chiamò in aiuto l'immaginazione e rappresentò a se stesso il continente polare, come se da tutte le parti fosse circondato da alte montagne. Attraverso il dorso montuoso, egli pensò, i venti marini lascerebbero sul versante meridionale tutta l'umidità. Nell'interno del continente invece, il clima resterebbe secco, senza nuvole e senza venti. D'estate, durante il lungo giorno di sei mesi al polo, il sole riscalderebbe fortemente l'aria e la terra poichè le montagne precluderebbero la via ai venti freddi dei mari.

Vuol dire che, se i continenti e le montagne fossero dislocati sulla terra diversamente da come sono, al polo non farebbe freddo, ma caldo.

Un simile gigantesco esperimento con trasloco di montagne e continenti non si potrebbe fare sulla natura. Ma esperimenti di entità minore gli scienziati li stanno già facendo.

Non molto lontano dall'Alma Ata, fra i monti, esiste in U.R.S.S. un osservatorio. Gli idrologi che lavorano in questo osservatorio aspettavano da tempo che la natura portasse nella loro direzione un «Silevoi Potòk» (*violento torrente montano provocato dallo sgelo o da altri fenomeni atmosferici*).

E' certamente duro stare ad aspettare il bel tempo sul mare. Ma anche più pesante è attendere un «Silevoi Potòk» fra le montagne.

Ed ecco che gli idrologi cominciarono a pensare: perchè non organizzare un piccolo «Silevoi Potòk» artificiale?

Quando il «Silevoi Potòk» viene a trovarsi sulla strada di città provoca delle distruzioni enormi. La natura non conosce le regole del traffico stradale. Ma, creando artificialmente un «Silevoi Potòk», si può dirigerne il corso, in modo che il suo viaggio non si effettui in direzione di città, ma su strade meno pericolose.

Così gli idrologi cercarono sull'Alma Atinka un canalone, e nel canalone individuarono il posto per una diga. Avevano infatti calcolato che, se si fosse potuto far entrare l'acqua del fiume nel canalone, l'acqua sbarrata dalla diga si sarebbe sollevata ad un livello altissimo.

Una volta fatta saltare la diga l'acqua si precipiterà rapidissima nel canalone, trascinando con sè pietre e terriccio. Si formerà così un torrente fangoso-pietroso, il quale non andrebbe a casaccio, ma secondo un itinerario predisposto. E gli speciali strumenti scientifici, sistemati anticipatamente lungo il suo cammino, racconteranno fedelmente all'idrologo tutto quello che succederà durante tutta la strada. Gli idrologi hanno studiato tutto il progetto per il «Silevoi Potòk», e il Soprintendente al Servizio Metereologico lo ha già firmato.

Si è sentito spesso parlare di progetti di dighe, di progetti per serbatoi d'acqua, ma non si era mai sentito parlare di un «progetto per inondazione». Questo vuol dire che è possibile organizzare un esperimento non solo sul tavolo del laboratorio, ma anche sull'ampio tavolo della terra, nella vastità della natura, fra i monti e i mari.

MARSCIAK ILIN

IL NUOVO VOLTO DELL'UNGHERIA

Un fiore e un bicchiere di tokai sotto la cupola del Parlamento

Dove una volta si riunivano gli oppressori del popolo magiaro - Arrivano gli stakanovisti - Giovialità di Rakosi - Si canta la "Marsigliese"

Non c'è nulla che rappresenti l'antica Ungheria meglio di questo Parlamento solenne dove non era mai entrato, prima dell'instaurazione della democrazia popolare, un autentico rappresentante del popolo.

La sorte degli operai e dei contadini vi si decideva senza che questi potessero intervenire ed il Parlamento non era tale che di nome. Un luogo misterioso e temuto dove si riunivano per trattare, tra loro, dei loro affari alcuni finanzieri coi loro uomini; un luogo misterioso e temuto che, nella sua ignoranza e umiltà d'uomo ancora ignaro della sua forza, il lavoratore ungherese considerava come il simbolo di [illegible] invincibile destino [illegible] sempre [illegible] mostruosa, di cattiveria, di [illegible] pole, colmo [illegible] immensi [illegible] di [illegible]

La sera in [illegible] prima volta [illegible] 60, [illegible] avevano fatto [illegible] mese scorso, c'era una [illegible] sta al Parlamento [illegible] ceveva gli stakanovisti, i migliori operai e i migliori contadini della democrazia popolare.

Come noi, essi entravano per la prima volta nel Parlamento e li sentivamo disorientati in mezzo a quello sfarzo insolente di ricchezze. Non era però il fasto del luogo che li sconcertava. Essi avevano sempre saputo che i loro signori e padroni mettevano in mostra attorno a sè, con compiacenza, i segni ben visibili della loro onnipotenza. Ma ciò che sentivano confusamente tutti questi uomini nuovi queste forze d'oggi e di domani, [illegible] immenso spreco di ricchezze di cui erano colpevoli degli uomini privi di grandezza, incapaci perfino di disporre armoniosamente attorno a sè, per gioirne, le ricchezze materiali di cui erano in possesso.

Gli operai ungheresi, entrando in Parlamento, dopo un primo momento di stupore, hanno così condannato un'ultima volta, e definitivamente, se ce ne fosse stato bisogno, una classe vinta da tanto tempo dalla sua stessa decadenza in ogni campo, compreso quello della cultura e dell'arte.

Sebbene gli inviti fossero personali, c'era folla sotto l'immensa cupola e sullo scalone maestoso su cui erano allineati i soldati in grande uniforme. Il ministro dell'Interno e sua moglie facevano gli onori di casa. Piccoli gruppi si formavano e si disperdevano, saluti rapidi, stupore negli uni, curiosità negli altri. Gli stakanovisti, sotto la luce intensa dei riflettori, avevano l'aspetto un poco impacciato degli invitati che attendevano l'arrivo del loro ospite per abbandonarsi alla gioia. Un improvviso slancio della folla verso la scalinata ci annuncia l'entrata della persona attesa da tutti: Matyas Rakosi, capo del Partito Comunista ungherese e presidente del Consiglio della Repubblica.

Piccolo, tarchiato, gioviale, Rakosi accoglie le acclamazioni che il suo passaggio solleva dichiarando a tutti quanti: «Andiamo a cena!». In tutte le sale disposte a stella attorno alla cupola centrale erano state disposte le tavole sovraccariche di viveri, di paste, di vini, di fiori, di frutta. Avremmo voluto cantare con tutti quegli uomini che portavano fieramente all'occhiello la medaglia stellata degli stakanovisti, la medaglia di coloro che hanno riportato la vittoria sul lavoro. Avremmo voluto dir loro come eravamo commossi dalla loro gioia tranquilla e sana, da questo omaggio che essi rendevano al lavoro, ridestando in suo onore tutti i vecchi canti popolari dell'Ungheria: «lamenti» contadini, canti di amore sempre drammatici, romanze melanconiche come sanno esserlo le vecchie canzoni del popolo oppresso.

Ma i ragazzi che le cantavano quella sera, per il piacere di cantare assieme in coro, quei ragazzi non le sentivano più come i loro padri. Essi sapevano che il tempo dell'oppressione era finito per loro! Alla tavola dell'ufficio di studio dell'industria pesante, a cui avevamo preso posto, si cantava gaiamente. Aveva indovinato il nostro isolamento, il nostro dispiacere di non poter prender parte alla loro gioia, ignorando la loro lingua, quell'operaio che cercò di parlarci sforzandosi di ricordare qualche parola di francese che conosceva?

Si canta la Carmagnola

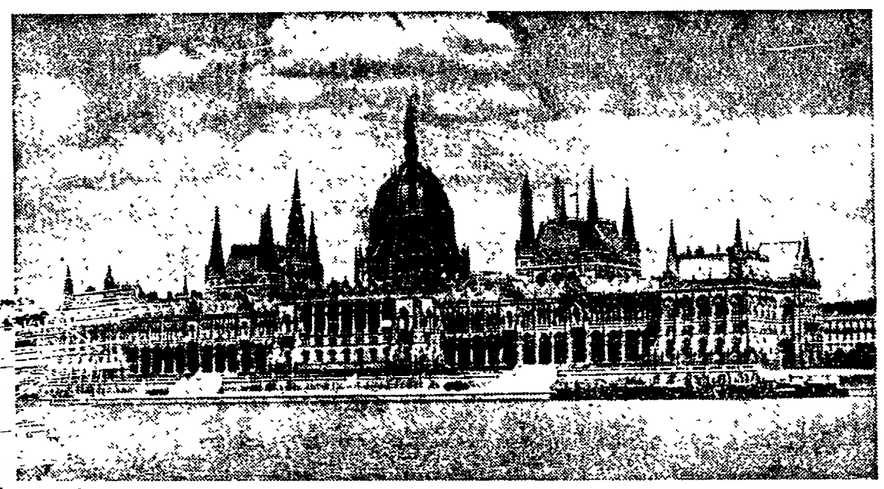
Quando ebbe capito che eravamo francesi, interruppe il canto dei suoi compagni, poi tutti assieme, solennemente, intonarono la Marsigliese. E poi, il «Canto della partenza», la «Carmagnola», tutti i canti rivoluzionari francesi, tutti quelli che conoscevamo ed anche alcuni che non conoscevamo. Vedendoci felici, stupiti, vollero andare ancor più in là e, dobbiamo confessarlo a nostra grande vergogna, cantarono una mezzo dozzina di canti popolari francesi che noi non avevamo mai sentito!

Dopo questo omaggio al popolo francese, uno di loro staccò un fiore e ce l'offrì assieme ad un bicchiere di Tokai «alla salute della futura democrazia popolare francese».

In mezzo ai canti, alle risa, alle discussioni, Rakosi passava da un gruppo all'altro, stringendo la mano degli operai, assai numerosi, che conosceva personalmente. Giunto presso di noi esclamò: «Guarda un po' la filosofia con la burocrazia dell'industria pesante!».

Sotto la grande cupola si era intanto installata un'orchestra e cominciò il ballo.

DANIELE e HENRI LEFÈBVRE



BUDAPEST — Una veduta del Parlamento ungherese, che una volta ospitava i rappresentanti della [illegible] razione, mentre oggi accoglie sui suoi banchi i migliori esponenti delle classi lavoratrici

CARTOLINA DI ROMA

Lo zio Sam sui sette colli

Un vagabondaggio utile - Il "club" del miliardo - Invadenza di americanismo pacchiano

Mi avevano detto: «Vai da Melafumo, appena passato Ponte Milvio: troverai una Roma antica e nuova, di viandanti, molto nostra. A Ponte Milvio c'è un'atmosfera che è di tutte le città italiane, un colore speciale che dai tavoli di Melafumo si può osservare bene, perchè è una trattoria sopraelevata, come la casa di un guardiano in vedetta, sul ciglio di una costa. Il quartiere è di meccanici e di osterie, dove si appoggiano al muro biciclette coi copertoni rattoppati e la catena che striscia sul carter. Se vieni dal Nord, sulla via Flaminia, a Ponte Milvio c'è la porta di Roma: il confine. Non sei nè fuori nè dentro: sei forse in tutta Italia. C'è l'aria di un piccolo porto terrestre, di una stazione per accelerati — dove si fermano quelli che fanno il «piccolo cabotaggio», il percorso breve sulla strada lunga, con la vecchia motocicletta. C'è il tono asciutto del quartiere operaio e insieme la cordialità del luogo di sosta, notte e giorno aperto a chi viaggia per lavoro e ogni tanto è costretto a riparare un guasto alla frizione, un ingorgo al carburatore».

«Vai da Melafumo: — mi avevano detto — troverai in quel giardinetto pensile, affacciato su un'ultima curva della strada, un osservatorio tranquillo, riparato dal vento, di dove senti il Tevere anche senza vederlo, ma nello stesso tempo sei come fermo tra Milano e Roma, in un quartiere popolare. Ponte Milvio ti sembra attaccato a Rogoredo, gli stessi odori, lo stesso modo di leggere il giornale, come all'imbocco della via Emilia, così all'inizio della via Flaminia Sei capitato tra gente che sa cosa vuol dire lavorare e berci sopra — ogni tanto — un bicchiere di vino, tra l'odore del grasso di macchine e il fumo del tubo di scappamento di un grosso camion in riparazione; e al di là della prima curva c'è Roma, tutta Roma. Vai a Ponte Milvio — mi avevano detto infine — e vedrai se non ti viene la voglia di tornarci altre volte, la mattina per farti la fojetta o alle due per il pranzo sotto il pergolato. Ricordati di Melafumo: vedrai la scritta da lontano».

Decisi dunque — anche per uscire dai soliti quartieri e per staccarmi da quel tipo di città che certi chiamano «Rome Daily American» (ormai c'è tanta America purtroppo in ogni strada) — di andare un giorno a vedere Ponte Milvio, da questo Melafumo. Intanto un discorso sull'America si dovrà pure fare: da qualche tempo i segni di quel paese si sono moltiplicati proprio dentro il cuore di Roma e non c'è bar, per esempio, che non abbia ceduto alla moda di americanizzarsi per far piacere ai ricchi. Un normale banco di caffè di vecchio stampo si deve trasformare per forza in una rilucente vetrina di specchietti che riflettono un caleidoscopio di bottiglie: forse è l'idea del «cocktail». E le vecchie sedie e tavolini, fatti per sedersi, devono sparire: nuovissimi sgabelli o tavolini appena accennati, coi fusti vuoti, di paglia, dovranno prendere il loro posto.

La nuova moda americana vuole che si costruiscano teatri sempre più sfarzosi, sale di cinema che splendano di lucidità e di ammanti vellutati, che stupiscano. Oppure nuovi circoli come quello detto «del miliardo», dal nome esotico: l'«Open Gate Club», che è costato appunto un miliardo e servirà ad organizzare — com'era indispensabile — ogni venerdì un banchetto per un ambasciatore. In questo modo la diplomazia atlantica è servita, ha una sede per i suoi compiti preferiti. La gente ricca è felice. Chi ha finanziato il circolo? Forse gli americani stessi, forse gli amici degli americani.

Le strade stesse di Roma son diventate anguste per gli americani e gli amici loro, che si confondono del resto all'interno delle mastodontiche vetture circolanti a passo d'uomo, oziosamente, come una volta si faceva a piedi, per rimirarsi e farsi rimirare. E se le strade di Roma sono diventate strette la colpa non è certo delle nostre biciclette o delle «Lambrette» — o al massimo delle «Topolino» — ma delle grosse macchine oziose degli americani su cui viaggiano — targate SCV — anche i grossi prelati vaticani

Roma si muta fin dove può mutarsi, per far piacere agli americani. Fin dove può mutarla la borghesia democristiana che vuole americanizzarsi per fini suoi, molti chiari. Agli americani piace la ricchezza vuota, piacciono le architetture barocche, il luccicchio degli ori e argenti, gli specchi, i passamano di pelle, i legni laccati: tutto ciò che costa molto sembra pure assai bello agli americani. Non sono abbastanza intelligenti per aver gusti artistici. Roma ufficiale e democristiana si è piegata a queste esigenze e sembra tutta masticare gomma con un passo ed un ritmo non suoi che le stanno assai male. Con obelischi e lucentezze, che le stanno assai male.

Ma non tutta Roma, anzi assai poca è democristiana: dunque ben poca è la contentezza. Si va più spesso a Trastevere, a San Paolo, per uscire da questa Roma. E quel giorno io andai a Ponte Milvio cercando la trattoria Melafumo. Traversai tutto il piazzale verso il fondo, a destra, come mi avevano detto. «Non avrai neppure bisogno di voltare l'angolo per vedere la scritta». Mi bevo di questa certezza.

Invece non vidi la scritta ed ebbi paura di essermi sbagliato. Davanti a me c'era solo un enorme cartello color rosso. Lo lessi appena: era la solita marca americana di una bevanda innominabile. Tolsi lo sguardo di colpo, disgustato. Girai per quelle strade vedendo meccanici, fabbri, terrazzieri al lavoro e vidi altri cartelli di quel tipo, qua e là. Entrai in un bar e ordinai un caffè; poi ripresi il mio tram e tornai nella «Rome Daily American». La Roma americana quotidiana.

Due giorni dopo mi fecero osservare che sulla parte alta di quell'enorme cartello, a Ponte Milvio, c'era pure un certo spazio bianco e su quel bianco c'era scritto «Trattoria Melafumo» in caratteri piccoli, ben mimetizzati. Salimmo la scaletta e parlammo col primo che ci venne incontro: un cameriere. Ci disse che era stato un magro affare: il rappresentante di quella ditta aveva promesso di rinnovare la scritta della trattoria, aggiungendoci sotto un po' di propria pubblicità. «E' un piacere reciproco — aveva detto. —Saremo contenti tutti due: così si fa in America». Ed ecco il risultato: il nome di Melafumo ingoiato dalla...

«Non ne parliamo più — disse quell'uomo. — E' stato uno sbaglio. Gli americani sono tutti così». E ci bevemmo sopra mezzo litro di Frascati.

SAVERIO TUTINO

SENSO PROIBITO

Coincidenze

DUE anni fa il Ministero della marina americana presentò una richiesta straordinaria di fondi al Congresso. Il Congresso incominciò a discuterne.

Mentre si stava svolgendo la discussione, la stampa americana e la sua compiacente eco italiana, annunciarono la apparizione di «misteriosi» sottomarini al largo delle coste americane dell'Atlantico e del Pacifico. Il Congresso approvò immediatamente lo stanziamento di fondi. I «misteriosi sottomarini» non si fecero più vedere.

Alcuni giorni fa la marina americana ha chiesto nuovi fondi straordinari al Congresso. Un giorno dopo, guarda caso, sono riapparsi i «misteriosi sottomarini», pronti a lasciarsi mettere in fuga non appena i fondi saranno stati concessi.

Adesso sono di moda i dischi o piatti volanti. C'è proprio puzza di fondi straordinari per l'aviazione americana.

Mezzetinte

"E ALLORA da questo giornale creato e fatto da uomini liberi schierati con l'occidente per un ideale positivo, ed estranei al fascismo post-8 settembre, sia consentito dire ad alta voce, ecc. ecc.».

Il giornale cui dovrebbe essere consentito dire, ecc. ecc. è il «Tempo». Ed è la prima volta, ci sembra, che questo giornale ammette che i suoi uomini non siano stati estranei al fascismo, sia pur limitandolo al periodo ante-8 settembre. Il Tempo crede, in definitiva, che ormai, con un simile governo De Gasperi al potere, non sia affatto necessario conservare quella sbiadita verniciatina di antifascismo cui teneva. Il Tempo crede anzi che non sarebbe male cominciare a vantare le proprie passate benemerenze, quando esse possono essere assai utili alla realizzazione di quello schieramento anticomunista che dovrebbe vedere allineati clericali e fascisti. Tutte le gradazioni del nero, dalla tonaca di De Gasperi alla camicia di Giovanni Ansaldo.

Informato

IL Mondo *dice che in Cecoslovacchia sono stati eliminati tutti i corrispondenti stranieri. Essi, dice,* «sono rimasti cinque, rispettivamente corrispondenti della Associated Press, United Press, Reuter, New York Times, France Press».

A noi personalmente risulta che in Cecoslovacchia ci sia anche il corrispondente dell'Unità. Forse, se facessimo quella piccola indagine che il Mondo ha evidentemente dimenticato di compiere, ne troveremo qualche altra diecina. Ed è veramente spiacevole che un giornale come il Mondo, che ama la definizione di «più serio tra i giornali italiani», manchi talvolta dei minimi rudimenti di informazione. Nel numero precedente, ad esempio, lo stesso Mondo definiva Howard Fast uno «scrittore negro». Howard Fast è uno scrittore americano bianco che ha scritto un romanzo sui negri. Un giornale così autorevole come il Mondo dovrebbe sapere queste cosucce.

Filocomunismo

"LA Democrazia Cristiana non ha avuto il coraggio di annunciare alla stampa la nomina a Presidente della RAI del filocomunista Mario Melloni». *Dal* Candido.

In America vogliono mettere sotto inchiesta il filocomunista Truman. La malattia è evidentemente contagiosa. Ma giacchè siamo in argomento di RAI, vorremmo che ci precisassero se è giusto che il compito di annunciare la nomina a Presidente della RAI spetti al partito della Democrazia Cristiana. Tra poco, se andiamo avanti così, la Democrazia Cristiana annuncerà anche i risultati degli esami nelle scuole e le quote del Totocalcio.

Il fesso letterario

"NOI europei invochiamo a gran voce, come muezzin antelucani, che l'America non ci abbandoni e ci difenda. E' certo che ci difenderà perchè deve difendere se stessa. Il gran roboare di Patti Atlantici, di Comitati di difesa, di pentagrammi ed esagrammi, di Johnson che parte, di Lemnitzer che arriva, di Jessup che è una cosa, di Mac Carty che lo accusa di essere un'altra ci riguarda come una offerta di vetrini colorati a negri caduti in uno stato di depressione malinconica». *Filippo Anfuso, da* Giorni.

Il diavolo zoppo

FISSATO PER L'8 MAGGIO

Un Convegno di studi sul Risorgimento

PESCIA, 7. — A cura della Società toscana per la storia del Risorgimento italiano di Firenze e d'intesa con l'amministrazione comunale, l'8 magg.o p. v. avrà luogo a Pescia un Convegno di studi del Risorgimento.

Al Convegno, che avrà alta risonanza in tutta Italia, saranno rese note numerose comunicazioni.

PARIGI — Al parco dell'Esposizione, nel salone dell'ottica, è stata presentata questa macchina fotografica particolarmente maneggevole. Essa infatti può essere fissata al polso mediante una striscia di cuoio, ciò che ne rende l'uso assai pratico